

LA SCRITTURA È UN PASSO A TRE

Tiziana Bruno nel 2012, per il suo libro “Parole come stelle” (Edizioni Mammeonline, 2013) mi rivolse tre domande sulla creatività. La prima suonava così: “Mi racconti il significato della scrittura nella tua vita?”. Una di quelle domande nude e crude come noccioli di frutta, che se cadono fuori tempo possono generare equamente un frondeggiare di sciocchezze o il silenzio. Ma forse per me era il tempo, e la risposta è sgorgata fluida e serena. Lasciando al libro le risposte alle altre due domande, che vertevano sulla creatività infantile, in altri articoli su questo stesso sito meglio trattata, riproduco qui questa prima, che si sviluppava in tre passi.

La scrittura nella mia vita è stata, finora, un cammino in tre passi. Dico *finora* perché oggi non posso sapere se a quei tre seguirà un quarto, e poi altri. Forse il settimo passo è il silenzio.

Primo passo. La scrittura è un mezzo.

All’inizio, quando ero ragazzino, undicenne, dodicenne, la scrittura era un mezzo. Orientato a un fine. Il fine era, credo, il riscatto da una condizione dolente di inadeguatezza al cospetto dei miei pari, di cui sentivo di patire. Scrivendo *bene*, bei temi d’italiano per esempio, venivo invece lodato pubblicamente, quei temi venivano letti davanti alla classe, teatro d’altre sconfitte. Dunque per caso, per indole, per espansione nella minore resistenza, come chi veda un suo riscatto più probabile nello sport, nello studio, nell’astuzia, e quella via persegua: così io ho perseguito la scrittura. E se *scrivere bene* era il mezzo per raggiungere quel fine, io cercavo di scrivere bene, sempre meglio.

Secondo passo. La scrittura è un fine.

Ma Amleto dice: “Ed ecco, invece, ho preso gusto all’opera. Poco a poco mi scordai che si trattava di mio padre assassinato, di mia madre prostituita, del mio trono. Andavo avanti a braccetto con le finzioni di un bell’argomento: e l’argomento... è bello!”

La scrittura è una Bella Incantatrice. Nel cercare di rendere sempre più bella la mia lingua e il suo canto, perché mi servisse, non mi avvedevo di cadere nel suo incanto, e la servivo. Si manifestava a mia insaputa la trasmutazione alchemica: del sasso in oro, del mezzo in fine. Benché in silenziosa indigente superbia io seguitassi ad attendermi lodi per il mio scrivere, non erano ormai più quelle il vero scopo. Perché non se ne vedevano, o non di peso. Fossero state quelle lodi il fine, avrei prima o poi desistito: non l’ho fatto, dunque era altro. Forse questo: il fine di scrivere bene è scrivere bene. È bello e basta a se stesso.

A margine, l’eterogenesi dei fini: è bastato in realtà anche ad altro, a mia insaputa. Per esempio a ostinarmi così a lungo da farne, o doverne fare, il mio mestiere.

Terzo passo. La scrittura è un mezzo.

Ma ancora non mi avvedevo di cosa stava intanto accadendo. Un’altra forza era all’opera, non vista. Accanto all’estetica, l’etica. Accanto alla bellezza, la verità. Non scrivevo mai nulla che non fosse vero, vero per me. Che io non potessi non solo scrivere, ma sottoscrivere. E non per scelta o meritoria convinzione, solo per indole, per genotipo: semplicemente non potevo fare altro.

Così la scrittura, sotto la spinta gemella di quelle due forze, andava cambiando. E come Sisifo ignorava, nella vana fatica su e giù per la rupe, che intanto si faceva i muscoli, così io non mi accorsi che la scrittura maturava, diveniva pian piano *adatta*.

Adatta a cosa? Non lo sapevo. Non io.

Ma Apollo, o qualche orixà, o la Grazia, o la mia gente, o l'umano intero consesso, o gli antenati, insomma qualcuno là fuori mi teneva d'occhio. E quando ha visto che quella scrittura era ormai pronta per sopportare il peso, l'ha cavalcata. Se n'è servito: come un dio delle ossicine di uno sciamano che si sia fatto abbastanza abile a lanciarle. La mia scrittura è tornata a essere un mezzo, ma nelle sue mani.

Quella scrittura non è più per me, né in sé e per sé: è per qualcos'altro alla fonte, io non so cosa. Ma so per chi è alla foce: è per gli altri.

Forse (i segni confortano) per tutti. Per i bambini e per i loro grandi.

E attenzione, non c'è superbia in questo, ma il contrario. Lo ha scritto Eliot nei Quattro Quartetti, una volta per tutte: *“ciò che c'è da conquistare / con forza e sottomissione, è già stato scoperto / una volta e due e molte, da uomini / che non si può sperare di emulare”*.

Strenght and submission, forza e sottomissione, per giungere a una scrittura utile a tutti.

Come tante scritture di tanti scrittori e poeti, che non posso sperare di emulare, son state utili a me per la mia vita. E allora si può azzardare un punto di mappa: io sto solo restituendo, almeno in parte, ciò che mi è stato dato. Solo portando, per il mio breve tratto di fiume, l'acqua più avanti. Quel fiume del testo che scorreva prima di me e scorrerà dopo, senza fine e senza mezzo: solo scorrere infinito di umana bellezza, quanta è possibile, di forza e sottomissione, di cura e compassione.

1) Dialogando con bambini e ragazzi, che idea ti sei fatto del loro mondo creativo attuale? La società occidentale (ovvero quella in cui vivi e operi) favorisce lo sviluppo della creatività?

Da antichi studi medici di giovinezza mi è rimasto un retaggio di parole, che allora erano latine più che inglesi: per me “del classico” lingua materna. Ci insegnavano per esempio che il sangue viene mosso nel corpo da due forze: la *“vis a tergo”* è la forza del cuore, pompa centrale che spinge da dietro il sangue alle periferie; la *“vis a fronte”* è esercitata dalle vene, che strizzate dai muscoli degli arti, nelle periferie, spremono il sangue di nuovo verso il centro.

La creatività della specie umana è una *“vis a tergo”*, un propulsore inestinguibile che, come il cuore, non si ferma finché l'uomo non si ferma. La società è una *“vis a fronte”*, una congerie di arti, usi e strumenti, una periferia mutevole che, in forme mutate a ogni generazione, pare sempre respingere indietro il flusso creativo: e invece serve a farlo circolare.

Così è per i bambini. La nostra società favorisce o mortifica in loro la creatività?

La nostra società è al tempo stesso Lucignolo e Grillo-Parlante. Come Lucignolo, offre loro i Gormiti di turno, divertenti e forse dannosi; come Grillo-Parlante, i libri e i giochi di legno, nutrienti e spesso noiosi. Il bambini li prendono in mano, gli uni e gli altri – più degli uni o più degli altri, solo gli uni o solo gli altri, a seconda del luogo sociale in cui il fato li sparge: e che fanno?

Quegli oggetti, che sviluppino o reprimano la creatività infantile, altro non sono che i manufatti della creatività dei grandi, i bambini di ieri. I bambini di oggi li prendono in mano; brandiscono le forme culturali che offre loro la società di oggi, le afferrano per i manici e le usano, per costruire la società di domani.

2) Quali sono le conseguenze della mortificazione della creatività?

Io non lo so come lo faranno, come lo stanno già facendo.

Io parlo molto *ai* bambini, più che *coi* bambini. Racconto loro poesie e storie, come è sempre stato compito di alcuni fra gli adulti. Nel fare questo gli offro (o almeno ci provo) qualcosa che nutra e rinforzi il cuore, la “*vis a tergo*” della creatività. A fronteggiare la “*vis a fronte*”, gli usi e gli oggetti che la loro epoca gli rigetterà addosso, ci penseranno loro.

Se le storie e le poesie che gli offro son belle e vere, cioè oneste e fatte a regola d’arte, i bambini le ascoltano: ormai lo so, lo vedo negli sguardi. E anche questa non è cosa straordinaria: se le storie son belle i bambini hanno sempre ascoltato.

Ma loro non parlano a me, quindi non so cosa facciano poi delle mie storie, coi loro strumenti – coi *nostri* strumenti, che abbiamo messo in mano a loro, e che quindi son loro. Non so come intessano le mie rime, che pure hanno apprezzato, coi loro smartphone e videogame. Perché lo fanno, non possono non farlo. Non mi dicono, e forse se mi dicessero non capirei.

Come Montale, che in una scabra lucidissima poesia intitolata “Un mese fra i bambini”, perplesso li guarda impegnati in “*nuovissimi giuochi, / noiose astruse propaggini / del giuoco dell’Oca*”.

Tali paiono a lui, quei nuovissimi giochi, perché può misurarli solo con vecchi raffronti. E anch’io: non capirei. Forse per questo non chiedo ai bambini: per rispetto. Perché il loro compito è precisamente quello, di reinventare forme nuovissime. Partendo da quelle che gli abbiamo dato, ma nuovissime: quindi forse per noi incomprensibili. E attenzione: visto che noi tendiamo a vedere solo ciò che possiamo comprendere, addirittura *invisibili!*

Queste forme di creatività bambina, di reinvenzione della realtà, sicuramente sono già in campo oggi; e noi non riusciamo a vederle perché sono nuovissime e inaudite; e quindi diciamo che non ci sono, che i bambini non hanno più creatività.

Non è così. Io non so che cosa stiano combinando. È compito loro.

“*Fine della traccia*” diceva Tex a Carson. “*Di qui in avanti dobbiamo affidarci alla fortuna*”.

Speriamo bene. Io non so come i bambini lo faranno, il prossimo mondo nuovo, coi materiali di questo vecchio. Ma so che lo faranno. L’hanno sempre fatto.

NOTA: a proposito del deficit di creatività dei “bambini di oggi”, ecco l’articolo su [Ansa](#), [Salute e benessere](#) segnalatomi il 23/01/2014 con un messaggio su FB da [Sergio Beercock](#)

Iperprotetti e controllati, così muore creatività bimbi

Studi ed esperti, sono convenzionali, meno espressivi e loquaci

14 gennaio 2014

I bambini di oggi hanno perso rispetto ai loro genitori e nonni un dono importante, la creatività. Il motivo di questa carenza infantile è dovuta al fatto che i bimbi sono impegnati in troppe attività organizzate, strutturate e supervisionate dagli adulti e non possono giocare liberamente tra loro come si faceva una volta, specie fuori casa perché i genitori di oggi hanno sempre più paura di lasciarli liberi.

È quanto spiega in un’intervista all’ANSA lo psicologo Peter Gray del Boston College citando anche i dati di un recente studio pubblicato sul Creativity Research Journal da Kyung Hee Kim del College of William and Mary in Virginia. Quest’ultimo ha analizzato i punteggi totalizzati ad una serie di test per la misura della creatività (Test di Torrance sul pensiero creativo) da bambini nati in diversi anni, su un arco di parecchi decenni, documentando nelle ultime 2-3 decadi il costante declino della creatività. Vi è stato un iniziale notevole declino tra 1984 e 1990 e da lì in poi il trend negativo è continuato senza posa. I dati indicano che i bimbi sono divenuti emotivamente meno espressivi, meno energici, meno loquaci, dotati di minore senso dell’umorismo e immaginazione, meno vitali e non convenzionali, meno capaci di collegare tra loro cose apparentemente irrilevanti e

anche di vedere le cose da una prospettiva differente. Tutti gli aspetti della creatività del bambino sono risultati in forte crisi, in particolar modo il più importante, il cosiddetto 'indice di elaborazione creativa', che testa la capacità di partire da una certa idea e creare da quella qualcosa di nuovo.

Cosa è successo? "Penso - spiega Peter Gray - che la crisi della creatività venga in buona parte dal generale declino delle opportunità dei bambini di giocare liberamente e dal fatto che i bimbi sono sempre più diretti dagli adulti".

In parte, continua Gray che di recente ha affrontato il tema pure sulla rivista americana 'Psychology Today', i bambini - stretti tra mille attività scolastiche e non - "pagano la mancanza di tempo per annoiarsi, o per avere la libertà di coltivare hobby o immergersi in avventure di loro creazione".

Oggi, spiega ancora Gray, manca il tempo per il gioco sociale e libero: rispetto al passato, quando i bambini si vedevano fuori casa per giocare insieme senza il controllo dei genitori, i bambini di oggi si incontrano meno di frequente ma, soprattutto, quando lo fanno sono sempre sotto la supervisione di un adulto che li organizza.

"Stiamo privando sempre di più i bambini dell'opportunità di inventarsi da soli i propri giochi e avventure", sottolinea lo psicologo. Basti pensare anche solo alle feste di compleanno: oggi è popolare l'uso degli animatori che intrattengono gli amichetti del festeggiato e gli organizzano i giochi. Ma questo non sarebbe necessario perché i bambini sono capaci di divertirsi da soli se lasciati liberi di farlo.

"Questa penso sia la ragione principale della crisi del pensiero creativo", afferma Gray. I bambini sono troppo protetti e quindi impossibilitati a gestire la propria vita, conclude, anche perché i genitori sono sempre più ansiosi ed hanno una percezione distorta dei pericoli che i propri figli possono correre se lasciati liberi di giocare e crescere con un po' di autonomia.